



ALLA RICERCA DEI MINISTERI BATTESIMALI

Nuova serie
2024
n. 8



Il tema conciliare del «sacerdozio battesimale»: suo valore in ordine alla ministerialità

Alberto MALAFFO

Abstract

This article aims to give an ecclesiological ground to the statement that all of those who are baptized should be involved in Church life which, starting from the Second Vatican Council, presents itself as a wholly ministerial entity.

Assuming that, from the Second Vatican Council on wards, the terminology around priesthood is not only used for ordained ministers but for all those who are baptized, we look at the text of Lumen Gentium 10, which outlines the essential relationship between baptismal priesthood and ministerial priesthood. The whole reflection starts from this relationship and then returns to it, by presenting the new model of Church as 'People of God' which replaces the outdated pre-council model of a hierarchical Church (which, however, is still influencing the Church today).

The core of the study is showing how all of those who are baptized are actively involved in the Church, through their participation in the prophetic, sacerdotal and royal duty of Christ. The post-council reception has proved challenging: neither theology nor teaching have managed to successfully establish the Church model proposed by the Second Vatican Council. From here stems the need to revisit the council statement and to find a language which is more baptismal than secular.

Il presente articolo si prefigge di fondare ecclesiologicamente la necessità che tutti i battezzati siano coinvolti e si lascino coinvolgere nella vita della Chiesa che, a partire dal concilio Vaticano II, si presenta come tutta ministeriale.

Premettendo che, a partire dal Vaticano II, la terminologia sacerdotale non è più utilizzata per i soli ministri ordinati, ma anche per tutti i battezzati, abbiamo preso come riferimento il testo di Lumen Gentium 10, che riporta la fondamentale relazione tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale. Da tale rapporto prende le mosse e ad esso ritorna tutta la riflessione, che si sviluppa a partire dalla presentazione del nuovo modello di Chiesa "Popolo di Dio", che scalza quello piramidale preconciliare che, comunque, non cessa di far sentire ancora il proprio peso.

Al cuore dello studio c'è la presentazione di come la totalità dei battezzati operi attivamente nella Chiesa, partecipando all'ufficio profetico, sacerdotale e regale di Cristo. La ricezione post-conciliare si è rivelata faticosa: né la teologia né il magistero sono riusciti a radicare il sacerdozio battesimale nel modello di Chiesa offerto dal Vaticano II. Di qui, le necessità sia di un ritorno al dettato conciliare sia di un linguaggio più battesimale che laicale.

L'oggetto di questo studio, posto all'inizio del più vasto tema riguardante i ministeri battesimali, si prefigge di fondare ecclesiologicalamente non solo la possibilità ma, più ancora, la necessità per i battezzati di esercitare la propria ministerialità in seno ad una Chiesa tutta ministeriale.

Premesse

Prima di enunciare il contenuto della presente riflessione, consegniamo alcune precisazioni relative al sacerdozio, per evitare alcune precomprensioni sul tema.

Nel comune linguaggio il "sacerdote" è ancor oggi inteso univocamente come il "sacro ministro": colui che, rivestiti i paramenti sacri, compie il sacrificio, quale mediatore e *alter Christus*.

A ben vedere, il concilio Vaticano II, avendo recuperato da quasi sessant'anni quel sacerdozio comune (o battesimale) sul quale, nei quattro secoli precedenti, era sceso un silenzio tombale, ha insegnato a utilizzare il linguaggio sacerdotale per tutti i battezzati. Rispetto a coloro che hanno ricevuto il secondo grado dell'ordine, inoltre, il Vaticano II ha scoraggiato una terminologia sacerdotale a favore di una presbiterale¹. Il dettato conciliare presenta quindi i vescovi e i presbiteri quali sacerdoti ministri, chiamati al servizio dei fedeli; questi ultimi esercitano quel sacerdozio battesimale che, con quello ministeriale, partecipa del sacerdozio di Cristo, unico Sacerdote, unico vero mediatore tra Dio e gli uomini². Tutti i battezzati, quindi, ordinati e non, possono essere

chiamati "sacerdoti" solo per partecipazione al sacerdozio di Cristo.

Queste poche e semplici precisazioni sono utili per chiarire a che cosa ci si riferisca con il termine "sacerdozio battesimale" e come si possa comprenderne la distinzione e la relazione con il sacerdozio ordinato e con quello, unico, di Cristo.

Partendo dall'asserzione per cui la missione di Gesù ha avuto connotazioni sia profetiche sia sacerdotali sia regali³; considerando che tutto ciò che egli è e fa appartiene alla sua costituzione sacerdotale e tenuto conto che il sacerdozio battesimale, in relazione con quello ministeriale, partecipa al sacerdozio di Cristo e quindi alla sua missione, possiamo dunque tentare di delineare in che modo i christifideles, considerati nella relazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, esercitino in modo specifico le tre funzioni legate alla missione di Cristo, profeta, sacerdote e re.

Compiremo tale operazione in obbedienza ai testi del concilio e al rinnovato modello di Chiesa che lo stesso Vaticano II ci consegna.

Il passo da cui prende le mosse e a cui ritorna tutta la riflessione è quello di LG 10: «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo». Questa affermazione è inserita nel secondo capitolo della costituzione sulla Chiesa, quello riguardante il popolo di Dio, da cui si comprende il nuovo modello ecclesiologicalo, all'interno del quale solamente è possibile collocare la riflessione sulla relazione/distinzione tra i due sacerdozi, battesimale e ministeriale, da cui emerge di entrambi lo specifico esercizio del triplice munus, legato al sacerdozio e alla missione di Cristo.

¹ Nel primo schema *De vita et ministerio sacerdotali* il termine "presbitero" compare solo una volta, di fronte a 56 ricorrenze di "sacerdote"; nel testo definitivo, il decreto *Presbyterorum ordinis*, "presbitero" ritorna 118 volte e "sacerdote" solo 21 volte. La proposta conciliare di un cambiamento terminologico appare assai evidente. La ragione sembra essere che il linguaggio presbiterale è meno individuale e culturale rispetto a quello sacerdotale.

² Cf *Lumen gentium*, 10 (da qui in poi LG). L'unicità del sacerdozio di Cristo è data dal fatto che la sua mediazione non si realizza in termini rituali, ma personali.

³ Cf Agostino FAVALE, *Il ministero presbiterale. Aspetti dottrinali, pastorali, spirituali*, Roma: LAS 1989, pp. 17-27.

Sostituzione del modello di Chiesa

Come anticipato, il concilio Vaticano II ha, tra gli altri, il merito di aver strappato da un silenzio lungo quattro secoli il tema del sacerdozio battesimale. Tale riscoperta ha le sue basi nel rinnovato modello di Chiesa, che ha sostituito il precedente modello piramidale⁴. Tale sostituzione si è resa evidente più per le vicende redazionali dello schema *De Ecclesia*, che per i contenuti della stesura definitiva dello stesso, la costituzione *Lumen gentium*.

All'inizio del secondo periodo conciliare, la costituzione gerarchica della Chiesa era collocata nel secondo capitolo del *De Ecclesia* (schema Philips), mentre il terzo capitolo aveva per titolo: "Il popolo di Dio, in particolare i laici". Al di là dell'invito a chiarire la natura del sacerdozio universale dei fedeli, per sgombrare il campo da indebite sovrapposizioni con il sacerdozio ministeriale o gerarchico, la richiesta più insistente dei padri conciliari andò in linea con la proposta del card. Suenens, che propose di separare i due temi del terzo capitolo ("popolo di Dio" e "laici"), costituendo un capitolo nuovo solo sul "popolo di Dio" in genere, da anteporre a quello sulla gerarchia. Avendo il concilio accettato tale proposta, la stesura finale presenta nel secondo capitolo "Il popolo di Dio"; *Lumen gentium*, facendo in modo che il popolo di Dio sopravvanti la gerarchia, che viene trattata solo al terzo capitolo, compie una rivoluzione non da poco. Tale spostamento in avanti del popolo di Dio, infatti, ha avuto un effetto sconvolgente sulla concezione piramidale della Chiesa. In primo piano non stanno più le differenti funzioni, ma l'uguale dignità battesimale: si sottolinea la radicale uguaglianza di tutti i membri della Chiesa, rendendo non più percorribile un'ecclesiologia fondata sulla distinzione tra due generi di cristiani, chierici e laici⁵.

Il popolo di Dio, in forza del sacerdozio comune derivatogli dal Battesimo, ha il primato rispetto a qualsiasi ministero nella Chiesa. Infatti è la condizione di figli di Dio a costituire il più alto titolo

⁴ Il modello piramidale prevedeva una netta separazione tra gerarchia e laici: la prima sta nella parte alta della piramide e detiene il comando, i secondi rimangono alla base della piramide e non hanno alcun potere.

⁵ Così recitava, nel XII secolo, il decreto di Graziano: «*Duo sunt genera christianorum... clerici... et laici*». Dove i primi comandavano e i secondi erano sottmessi.

di dignità nella Chiesa, e questa è uguale per tutti, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici»⁶.

Da qui il motivo teologico pregnante per cui il secondo capitolo di *Lumen gentium*, relativo al popolo di Dio, è stato inserito prima di quello sulla gerarchia della Chiesa. Nel nuovo modello di Chiesa "Popolo di Dio", alla totalità dei battezzati è conferito un primato rispetto alla gerarchia, la quale esiste unicamente per servire il popolo profetico, sacerdotale e regale.

Il sacerdozio battesimale e la sua triplice forma di partecipazione al sacerdozio di Cristo

Inquadrato in questo nuovo modello di Chiesa, possiamo ora comprendere come il Vaticano II presenti il sacerdozio battesimale sia cogliendone la specificità rispetto e grazie a quello ministeriale sia descrivendone la triplice funzione profetica, sacerdotale e regale.

Sebbene, infatti, il popolo di Dio abbia un primato che non dipende dall'esercizio di uno specifico ministero, ad esso viene comunque riconosciuta una funzione attiva nella Chiesa.

Se nel terzo capitolo di *Lumen gentium* il termine "munus" riferito a vescovi, presbiteri e diaconi è assai frequente, nel secondo non viene mai applicato al popolo di Dio. Ma è chiaro che nei documenti conciliari esso indichi una funzione personale, del singolo, cosa che il Vaticano II non può ammettere in LG II, dato che il soggetto è il popolo, non il singolo credente. Se quindi il singolo fedele non ha funzioni specifiche come il ministro ordinato, alla "totalità dei fedeli" viene invece riconosciuto un compito nella missione della Chiesa: per ognuna delle tre forme di partecipazione al sacerdozio e alla missione di Cristo (ufficio profetico, sacerdotale e regale) è possibile individuare, nei documenti conciliari, una funzione ecclesiale della *universitas fidelium*, mai disgiunta dalla necessaria relazione con il sacerdozio ministeriale⁷.

Quanto alla partecipazione all'ufficio profetico di Cristo,

la totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo

⁶ LG 12.

⁷ Ribadiamo la relazione tra i due sacerdozi, poiché il punto di partenza e di approdo della nostra riflessione rimane la già citata affermazione di LG 10.

(cfr. 1 Gv 2,20.27) non può sbagliarsi nel credere e manifesta questa sua proprietà che gli è peculiare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando “dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici” esprime l’universale suo consenso in materia di fede e di costumi⁸.

Il soggetto che partecipa alla funzione profetica di Cristo è proprio la *universitas fidelium*. Tale funzione del popolo sacerdotale è resa possibile dal *sensus fidei* presente in ogni battezzato in forza dello Spirito ricevuto; questo, ovviamente identico per tutti i membri della Chiesa, produce quel sentire comune che viene teologicamente definito *sensus omnium fidelium*. Infine il *sensus fidei* di ogni battezzato può pervenire ad un *consensus* che, in certe condizioni, può diventare magistero e tradizione. Viene pure affermato che la totalità dei battezzati, in forza dell’unzione dello Spirito Santo, «non può sbagliarsi nel credere».

A ciò si aggiungono due testi conciliari che ulteriormente precisano l’esercizio della funzione profetica del popolo di Dio. Eccoli di seguito:

crece la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro, sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità⁹;

aderendo al sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa, tutto il popolo santo, unito ai suoi pastori, persevera costantemente nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2,42), in modo che nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa si produca un singolare consenso tra vescovi e fedeli¹⁰.

La comprensione della rivelazione cresce dunque nel popolo di Dio, infallibile in credendo, con lo studio (teologia), con la contemplazione e l’esperienza delle cose spirituali (*sensus fidei*), e

con la predicazione dei vescovi (magistero). Viene così a crearsi un circolo virtuoso tra queste tre realtà, deputate a far progredire nella fede tutto il popolo di Dio, chiamato ad esercitare l’ufficio profetico. Ne risulta il seguente schema:



Affidata alla Chiesa tutta, non alla sola gerarchia, la quale però ne fornisce un’autentica interpretazione, la Parola di Dio genera inoltre quella fede che tende a produrre nel popolo santo di Dio un “singolare consenso” tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune, in cui il primo è al servizio del secondo, in quanto serve a far progredire il *sensus fidei* del popolo di Dio in vista, appunto, del raggiungimento del consenso.

Si può quindi osservare un sicuro rapporto tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale, dato sia dall’appartenenza dei sacerdoti ministri al popolo di Dio («dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici»), depositario del *sensus fidei*, sia dal consenso che, in forza dello Spirito, li unisce in comunione. In una Chiesa “Popolo di Dio” battezzati e ordinati godono di un’uguaglianza che li pone in una virtuosa relazione di reciprocità.

Se prima del Vaticano II la gerarchia insegnava (*ecclesia docens*) e i laici ascoltavano e obbedivano (*ecclesia discens*), andando così a comporre un modello ecclesiologico piramidale, con l’ultimo concilio è il nuovo modello di Chiesa a determinare quello rivelativo: in forza del *sensus fidei* il popolo di Dio è in grado di comprendere il Vangelo di Cristo e, quindi, di esercitare, come *universitas fidelium*, l’ufficio profetico.

Ma è la funzione sacerdotale a mostrare meglio il popolo di Dio come soggetto di azione ecclesiale: «[i fedeli] partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa»¹¹. In tale offerta il popolo sacerdotale rappresenta e realizza l’unità indispensabile del corpo mistico. Il concilio infatti afferma che «in ogni comunità che partecipa all’altare, sotto il ministero sacro del vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e unità del corpo mistico, senza la quale non

⁸ LG 12. Il corsivo è nostro.

⁹ *Dei verbum*, 8. Il corsivo è nostro.

¹⁰ *Dei verbum*, 10. Il corsivo è nostro.

¹¹ LG 11.

può esserci salvezza»¹². L'eucaristia è il sacramento dell'unità della Chiesa: la effettua nel momento stesso in cui la rappresenta. Essa è ordinata all'unità dell'intero popolo di Dio, non più alla sola santificazione del singolo. La finalità della celebrazione eucaristica è dunque l'incontro della comunità con Cristo, affinché essa diventi, in Lui, *unum corpus*, cioè Chiesa.

Proprio per il fatto che nella celebrazione eucaristica si mostra l'unità dei fedeli, in essa si può scorgere in modo più immediato l'ufficio sacerdotale di tutti i battezzati e il rapporto fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: se «i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia»¹³, ciò significa che il popolo di Dio esercita il proprio sacerdozio offrendo la vittima immacolata non solo per le mani del presbitero, ma insieme con lui. Il sacerdote ministro, deputato a compiere il sacrificio eucaristico, lo celebra e lo offre insieme al popolo, il quale, imparando ad offrire se stesso con Cristo, è chiamato a presentarsi al Padre con opere di carità e di unità. Dunque il popolo di Dio si presenta come popolo sacerdotale, cioè in grado di esercitare il proprio sacerdozio, nel momento in cui sa offrire se stesso in sacrificio insieme all'Eucaristia compiuta dal sacerdote ministro¹⁴.

Se la liturgia è culmine e fonte della vita della Chiesa¹⁵, significa che da essa parte e ad essa torna la vita del popolo di Dio, il quale «porta e offre la vita nella celebrazione eucaristica e attua nella vita il mistero che proclama nella liturgia»¹⁶. Ma se il popolo di Dio può unirsi a Cristo nell'offerta al Padre è per l'azione del sacerdozio ministeriale, il quale esiste essenzialmente in vista di questo servizio.

Vi è infine la funzione regale, vissuta dal popolo di Dio «per mezzo di una vita di fede e di carità»¹⁷. Dalle sue parole e dalle sue opere passa la testimonianza di ogni battezzato, chiamato alla santità in forza dello Spirito ricevuto. Anche questo ufficio è possibile solo come azione ecclesiale,

¹² LG 26.

¹³ LG 10.

¹⁴ Così si legge in *Presbyterorum ordinis*, 5: «I presbiteri insegnano ai fedeli a offrire la vittima divina a Dio Padre nel sacrificio della Messa, e a fare, in unione con questa vittima, l'offerta della propria vita».

¹⁵ Cf *Sacrosanctum concilium*, 10.

¹⁶ Dario VITALI, «Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale o gerarchico», *Rassegna di Teologia* 52, 1 (2011), p. 56.

¹⁷ LG 12.

poiché la chiamata alla santità, cioè ad una vita di fede e di carità, è rivolta all'intero popolo di Dio¹⁸, non a qualche singolo né, tanto meno, ai soli ministri ordinati a motivo della loro particolare consacrazione.

Da questa sintetica descrizione delle tre funzioni del sacerdozio battesimale si comprende come la ministerialità sia una nota riguardante non solo coloro che esercitano un ministero ordinato o istituito o di fatto, ma tutta quanta la Chiesa. In una Chiesa tutta ministeriale tutti i battezzati, in comunione con i sacerdoti ministri, sono chiamati a svolgere un ruolo attivo che li faccia partecipare al sacerdozio di Cristo profeta, sacerdote e re.

Ricezione post-conciliare

La riscoperta del sacerdozio battesimale – da cui l'utilizzo del linguaggio sacerdotale per tutti i battezzati che, insieme, formano il popolo sacerdotale – collocata all'interno del nuovo modello di Chiesa “Popolo di Dio” non ha trovato, ad oggi, un'adeguata accoglienza. La ricezione del dettato conciliare sui temi presi in esame si sta dimostrando oltremodo lenta, il che porta al mancato superamento di tutta quella teologia preconciliare per cui i laici non hanno alcun potere nella Chiesa, fuorché quello che gli viene assegnato dalla gerarchia per gentile concessione, mentre i sacerdoti sono ancora quei ministri del culto che, avvolti in un'aura sacra, occupano una posizione privilegiata rispetto ai laici. Il modello ecclesiologicalo rischia pertanto di rimanere quello piramidale, consolidatosi nei secoli dopo Trento e con il quale ha dovuto confrontarsi (e scontrarsi) il Vaticano II. Tale modello vede i laici ancora schiacciati alla base della piramide, privi di ruoli, “obbligati alla panchina”, nella Chiesa all'unica condizione di obbedire ai dettami dei sacerdoti ministri che, trovandosi nella parte alta della piramide, tengono in mano le leve del potere.

Tutto ciò è dovuto sia ad una strumentalizzazione post-conciliare della categoria di “popolo di Dio”, vista in contrapposizione alla gerarchia, sia alla scelta del Sinodo del 1985 della categoria di “comunione”, quale chiave ermeneutica per la comprensione dei testi conciliari. Tale scelta dipende dal fatto che quella di “comunione” era una categoria di pensiero consolidata, che permetteva di istruire meglio il discorso sulla Chiesa. Ad essa

¹⁸ Cf LG V.

applicata, questa categoria ha avuto come effetto la costruzione di un modello di “Chiesa Comunione” che, in quanto tale, ha il suo punto di partenza nella distinzione tra chierici e laici, chiamati, in un secondo momento, a vivere quella comunione come conseguenza e frutto di una collaborazione tra due gruppi. Di qui, la scelta del tema del laicato per il Sinodo dei vescovi del 1987, che portò all’esortazione *Christifideles laici* (1988), da molti indicata come il punto d’arrivo dell’ecclesiologia conciliare.

Sono quindi chiari i motivi per cui ancora oggi nei nostri ambienti ecclesiali si senta poco o nulla parlare di popolo di Dio e di sacerdozio battesimale.

L’ampia riflessione sul laicato, operata dopo il concilio, ha finito per indebolire la riflessione e la ricezione del sacerdozio comune. L’enfasi sulla teologia dei laici si è rivelata inversamente proporzionale al tema del popolo di Dio e del sacerdozio battesimale, sui quali è calato il silenzio. Se il modello di “Chiesa Comunione” prende le mosse dalla distinzione chierici-laici, quello di “Chiesa Popolo di Dio” ha come punto di partenza l’uguaglianza di tutti i battezzati. Inoltre, mentre in quest’ultimo modello il soggetto è la *universitas fidelium*, nel primo sono il laico e il ministro ordinato, investiti singolarmente di un ruolo. Infine, nel momento stesso in cui i laici sono chiamati a gran voce a partecipare alla missione della Chiesa, se tale partecipazione è costruita «sulla logica del “fare”, risulta consegnata a una posizione comunque subalterna e ausiliaria, non potendo mai rivendicare un ruolo che deriva dall’*agere in persona Christi*. In effetti, per i laici si tratterà sempre e solo di un rapporto di collaborazione, i cui limiti sono fissati dal loro stesso stato di non-chierici»¹⁹; tale collaborazione è sempre esposta al rischio della concessione di un ruolo subordinato da parte di chi ha sempre comandato.

La difficile ricezione del Vaticano II ha portato, di fatto, al mancato riconoscimento del ruolo attivo che ogni battezzato, insieme a tutti gli altri, possiede nella Chiesa. Risulta ancora complicato immaginare come il sacerdozio comune possa portare oggi i *christifideles* ad esercitare consapevolmente la propria ministerialità, a partecipare cioè all’ufficio profetico, sacerdotale e regale di Cristo.

Per un rilancio del sacerdozio battesimale

Da quanto scritto, si può meglio comprendere come il vocabolario laicale porti ancora con sé una teologia preconciare che rischia di ricondurre alla logica della concessione di incarichi a qualcuno di buona volontà²⁰. A tal riguardo, anche l’uso delle parole risulta decisivo: la terminologia battesimale (“sacerdozio battesimale” o “battezzati”) è preferibile rispetto a quella laicale, ancora troppo radicata in un’ecclesiologia che ha il suo punto di partenza nella differenza tra chierici e laici²¹.

Per questo è consigliabile chiamare i *christifideles* “fedeli” o “battezzati”, non “laici”, poiché i primi termini comprendono davvero tutti, mentre il secondo non include gli ordinati, anch’essi battezzati; inoltre i primi hanno alle spalle una più conciliare teologia del popolo di Dio e del sacerdozio battesimale, che si fonda sull’essere figli di Dio quale condizione insuperabile e di uguaglianza tra tutti, mentre il secondo si fonda su una teologia del laicato, più sbilanciata sul singolo che compie un determinato servizio che lo pone in una condizione di maggiore o minore dignità. Tuttavia, comprendendo la difficoltà di un simile cambio di vocabolario, una possibile alternativa potrebbe essere quella di vincolare strettamente la teologia dei laici a quella del popolo di Dio, operazione che ad oggi sembra ancor più difficile.

Occorrerebbe ritornare, a nostro avviso, al dettato conciliare e comprendere a fondo come il sacerdozio comune a tutti i battezzati sia davvero la condizione più alta nella Chiesa; il sacramento della rigenerazione conferisce all’intero popolo di Dio, popolo profetico, sacerdotale e regale, il dono di poter partecipare attivamente alla vita e alla missione di una Chiesa che, a partire dal Vaticano II, è tutta ministeriale. Questa *actuosa participatio* è possibile solo nella costante relazione tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale (cfr. LG 10) che, a ben vedere, regola tutta la vita della Chiesa “Popolo di Dio”²².

²⁰ La fondatezza di tale rischio la vediamo nelle nostre parrocchie, nelle quali molto spesso il laico (impegnato) è considerato come colui che aiuta il prete.

²¹ E non potrebbe essere altrimenti, dato che per molti secoli i laici sono stati collocati alla base della piramide, di gran lunga più in basso rispetto ai chierici.

²² Niente di ciò che appartiene alla vita della Chiesa rimane fuori dalla relazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale.

¹⁹ VITALI, *Sacerdozio comune*, 42.

In questo cambiamento d'epoca non è più pensabile una Chiesa in cui una classe privilegiata comandi sull'altra. La vita e la missione nello Spirito sono prerogativa di ogni battezzato, poiché la santità è per tutti ed è raggiungibile insieme a tutti. Solo nella misura in cui ciascuno si percepirà, insieme agli altri, coinvolto nella vita e nella missione di una Chiesa «per sua natura missionaria»²³, sarà possibile giungere ad un sentire comune che faccia progredire la comprensione della rivelazione (ufficio profetico), che porti a percepirsi *unum corpus* (ufficio sacerdotale) e che orienti alle opere di carità fraterna (ufficio regale).

La riscoperta conciliare del sacerdozio battesimale dovrà essere maggiormente richiamata e valorizzata da tutti i membri del popolo di Dio, poiché la Chiesa oggi necessita di battezzati consapevoli della propria dignità, possibilità e responsabilità.

²³ *Ad gentes*, 2.